

EDITORIALE VINCENZO RUGGIERO: RICORDO TRA OUTSIDER

Il 3 febbraio scorso è scomparso Vincenzo Ruggiero. Una perdita pesante, improvvisa, su più fronti: intellettuale, umano e politico. Il ricordo personale si fonde con gli insegnamenti intellettuali, e non può che essere così. Conoscevo Vincenzo dall'inizio del mio dottorato, quando mi si prospettò la possibilità di trascorrere un anno all'estero. Massimo Pavarini mi raccomandò di contattarlo, dal momento che stava a Londra. Seguì il suo consiglio, e Vincenzo cominciò a coinvolgermi in una serie di iniziative politico-accademiche che gli "esuli" italiani in UK organizzavano. Fu così che cominciai ad apprezzare la persona e a fare miei i suoi spunti intellettuali.

Per esempio, ricordo un'iniziativa sul caso Sofri, in cui Vincenzo mise in difficoltà il relatore, Carlo Ginzburg, ricordandogli che la detenzione politica, in Italia, non era correlata col caso Sofri, ma si protraeva almeno da vent'anni, a colpi di carceri speciali, legislazioni premiali e d'emergenza, torture, come sarebbe affiorato più avanti. Per me fu come un "come ho fatto a non pensarci prima", e l'inizio di un percorso fruttuoso di confronto col suo pensiero critico e profondo, ancorché animato da passione civile e politica.

Ruggiero si occupava di crimini dei colletti bianchi, criminalità organizzata, carcere, violenza politica, sociologia urbana. Cinque versanti apparentemente scollegati, in realtà interrelati tra loro a partire dalla definizione che Vincenzo dava del suo approccio, ovvero anti-criminologia. Non si trattava di un brand alternativo da apporre per marcare un'originalità di facciata, bensì di una cassetta degli attrezzi allestita per rovesciare i luoghi comuni, che a volte allignano anche a chi fa riferimento al pensiero critico. Anti-criminologia, per Ruggiero, significava cambiare punto di vista. Il problema della nostra disciplina, amava ricordare, consiste nel porre attenzione sui crimini e sui criminali già selezionati dal sistema giudiziario-penale. Solo che quest'ultimo è calibrato sul paradigma del deficit, ovvero sulla convinzione che le norme e le regole del vivere associato godano del consenso generale, e chi le viola, di conseguenza, non può non presentare un deficit, materiale, cognitivo e relazionale che sia. Ne consegue che il carcere finisce per riprodurre le disuguaglianze sociali che sono state prodotte a monte, in quanto rappresenta la tappa finale del processo di produzione della devianza, finendo per compiere una profezia che si auto-adempie. Da qui lo scetticismo di Vincenzo verso ogni velleità di riforma del sistema penitenziario e il suo propendere decisamente per l'abolizionismo.

La criminologia del deficit, quindi, va sostituita con una prospettiva dell'abbondanza, ovvero da un impianto analitico imperniato sull'analisi dei crimini dei potenti. Una definizione che dobbiamo a Vincenzo Ruggiero, che mette insieme la criminalità dei colletti bianchi con quella dello Stato e i suoi apparati. I potenti godono di un'abbondanza di risorse materiali, cognitive e relazionali

tale da consentire loro da disegnare l'apparato repressivo e la legislazione a immagine e somiglianza dei loro interessi, sia sul piano formale che a livello informale, così da evitare di rendere conto dei loro abusi.

Ne consegue la recisione del confine tra mondi legali e illegali, che rende la creazione di regole, codici etici e dichiarazioni di intenti dei meri orpelli finalizzati a mascherare le asimmetrie che attraversano il corpo sociale. Fin dai tempi di Economie Sporche (1996) Vincenzo ci aveva avvertito che non esistono le economie pulite, e a guardare con diffidenza chi parlava di contagi mafiosi. I beni e i servizi illegali circolano nella stessa arena socio-economica, incrociando gli stessi canali della domanda e dell'offerta. Inoltre, le organizzazioni criminali, operando nello stesso circuito delle imprese legali, ne riproducono le gerarchie e la divisione del lavoro. Un monito importante, che i mafiologi nostrani e internazionali hanno spesso trascurato. Il contesto urbano, con la sua struttura a bazar, dove comportamenti legali e illegali si incontrano regolarmente, rappresenta lo scenario privilegiato per questa interazione.

Infine, a Vincenzo Ruggiero dobbiamo un'analisi della violenza politica che smantella i luoghi comuni degli stati canaglia e delle definizioni autosufficienti di "terrorismo". Non si può non analizzare i fenomeni di questo tipo senza tenere presenti le dinamiche del conflitto sociale e le scelte da parte degli apparati statali di reprimerli o di rimuoverli spostandoli su altri versanti, per esempio mettendo in atto un processo di clonazione del nemico da dove derivano esperienze come l'ISIS e Al Qaida.

Sarebbe lungo ricordare tutti gli spunti teorici che ci ha fornito Vincenzo. Con cui ho condiviso a lungo la condizione di outsider accademico, oltre al nome di battesimo e la meridionalità. Da cui ho imparato che la passione civile, l'impegno politico, lungi dall'essere frenati, possono essere piuttosto la benzina per trovare gli spunti intellettuali giusti. Cercherò di portare avanti questo insegnamento, e sono sicuro che lo faranno anche gli altri membri della rivista. Anche se, senza di lui, sarà faticoso e triste. Ma ci proveremo. Ciao, Vincenzo. Grazie di tutto.

Vincenzo Scalia
Università degli Studi di Firenze